

Gli schiavi di ieri

A Capri-Hollywood anteprima choc del film sullo schiavismo americano

PAOLO CALCAGNO
CAPRI

UN PUGNO ALLO STOMACO CHE LASCIA LO SPETTATORE IMMOBILE, AGGRAPPATO A UN FIL DI FIATO. QUALCUNO DEL PUBBLICO CHE, ADDIRITTURA, NON RESISTE ED ABBANDONA LA SALA. È stata un'anteprima-choc quella di *12 anni schiavo* che l'altra sera ha inaugurato il Festival Capri-Hollywood. Firmato dal regista inglese di origine sudafricana Steve McQueen, vincitore del Premio del Pubblico al Festival di Toronto, candidato a ben 7 Golden Globe e lanciatissimo nella corsa ai prossimi Oscar, il film è un atto di accusa tremendo e inappellabile per quella vasta parte degli Stati Uniti, dal Texas alla Louisiana, dalla Georgia all'Alabama, che si è macchiata di un crimine contro l'umanità fra i

Immagini durissime e violente, con scene di tortura alla stregua de «La passione» di Mel Gibson
Qualcuno dal pubblico abbandona la sala

più gravi: lo schiavismo.

Tratto da un'autobiografia, *12 anni schiavo* (in sala da febbraio) racconta la storia vera del violinista nero Solomon Northrup che, nel 1841, nono-

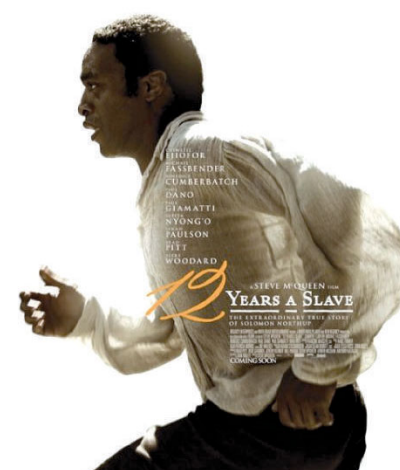
stante fosse un uomo libero, sposato e con due bambini, venne rapito, venduto, e deportato in una piantagione di cotone in Louisiana come schiavo, dove rimase fino al 1853.

A quel tempo, le leggi degli Stati Uniti non erano uniformi, pertanto a Washington (dove avvenne il rapimento) la schiavitù era legale, mentre non lo era a New York, dove viveva Northrup. Responsabili dei 12 anni di schiavitù del musicista di colore furono due bianchi, che con l'inganno di una ricca proposta di lavoro in un circo lo attirarono nella capitale, lo fecero ubriacare e lo derubarono dei documenti che provavano il suo status di uomo libero.

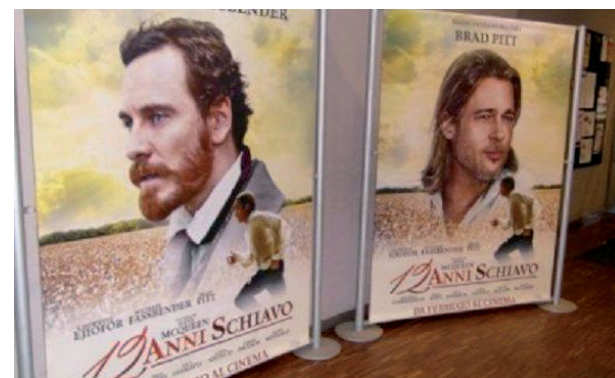
Steve Rodney McQueen, nero, 44 anni, è sicuramente un regista di talento, i suoi precedenti film *Shame* e *Hunger* sono due sonde calate nel

buio dell'animo umano che esplorano straordinariamente il lato oscuro dell'uomo. Stavolta, però, non c'era spazio per intuizioni geniali e tormentate: la discriminazione razziale e lo schiavismo praticato odiosamente nel Sud degli Usa, fino all'abolizione imposta da Lincoln, sono temi largamente divulgati che poco si prestano a originalità informative.

Così, sfidando la sensibilità degli spettatori più fragili che sono usciti dalla sala, McQueen, sostenuto da attori eccellenti, quali il suo preferito Michael Fassbender (sadico proprietario di schiavi), gli efficaci protagonisti neri Chiwetel Ejiofor e Liopita Nyong'o, i feroci aguzzini Paul Giamatti e Paul Dano (mentre è ininfluente il cameo buonista di Brad Pitt), ha scelto la strada della violenza più cruda, alla maniera di Mel Gibson ne *La passione di Cristo*, indugiando ripetutamente sulle scene di tortura e mostrando da vicino le lacerazioni delle frustate e le sofferenze infernali inflitte a uomini, donne e ragazzi di origine africana. Lacerazioni che, secondo il regista (e non solo), non possono essere rimarginate con un frettoloso processo di rimozione (nonostante Obama presidente). E, forse, sono nel giusto il virtuoso singer senegalese Badarè Seck («Per gli africani il consumismo occidentale, attualmente, è una nuova forma di schiavismo, talvolta persino mortale») e Gemma Vecchio, presidente della onlus Casa Africa, che a Capri-Hollywood ha definito *12 anni schiavo*: «Un lutto. Non riesco a sentirlo come un'opera d'informazione. Per me, questo film è un lutto, che dopo lo schiavismo americano, continua a perpetuarsi, anche oggi, con i drammi dei rifugiati e le tragedie del mare, non lontano dalle nostre coste».



Chiwetel Ejiofor nella locandina americana del film «12 anni schiavo». In basso le locandine italiane incriminate: in primo piano Brad Pitt e Michael Fassbender che hanno solo dei cammei



In Italia «sparisce» il protagonista

Chiwetel Ejiofor è in secondo piano nelle locandine mentre dominano Pitt e Fassbender. La Bim si scusa dopo le denunce

SARA ANTONELLI

NEL 1941 SOLOMON NURTHUP, UN CITTADINO DI NEW YORK, VENNE RAPITO A WASHINGTON E LIBERATO SOLO DODICI ANNI DOPO, nel 1853, mentre si trovava in una piantagione di cotone sul Red River, in Louisiana. Rimase schiavo per dodici anni. *12 Years a Slave*. Dopo la liberazione Northrup raccontò la sua incredibile storia - crudele come ogni storia di schiavitù e ingiusta come tutte le storie di schiavitù - a un avvocato, David Wilson, il quale, dopo averla trascritta così come la vicenda «usciva dalle sue labbra», la fece pubblicare col titolo *12 Years a Slave*. Da allora il volume è diventato una delle slave narrative - i racconti biografici o autobiografici degli schiavi americani che erano riusciti a fuggire ai loro padroni - più celebri della tradizione letteraria statunitense.

Il film che il londinese Steve McQueen ha tratto dal libro di Northrup, sta finalmente per uscire anche in Italia. La stampa americana e la stampa europea non hanno dubbi: si tratta di un film im-

portante che ricorderemo a lungo. La stampa afro-americana, compresi gli opinionisti e i blogger e gli accademici che avevano trovato molto, anzi moltissimo da ridire su *Django* (2012) di Quentin Tarantino (una farsa che non rispetta la storia, che estetizza la violenza contro i neri, che li rende oggetti nelle mani di cacciatori di taglie bianche...), questa volta è appagata e unanime: *12 Years a Slave* è un film perfetto, McQueen e i suoi attori sono credibili, la sceneggiatura - che Henry Louis Gats jr, la star indiscussa dei Black Studies di Harvard e non solo, ha letto, glossato e infine approvato - accurata, la ricostruzione scrupolosa. Il film, che uscirà in Italia il 20 febbraio 2014, promette bene.

Prodotto da Brad Pitt, che interpreta anche un ruolo secondario, il film vede Paul Giamatti in quello di Freeman, un mercante di schiavi, Michael Fassbender in quello di Epps, uno spietato schiavista, e Adaperò Oduye nel ruolo di Eliza, una schiava che viene separata dalla figlia. Un cast stellare. Chi la scorsa estate fosse riuscito a vedere Chiwetel Ejiofor sul palco dello Young Vic

di Londra in *A Season in the Congo* di Aimé Césaire potrà già essere certo del risultato. Se nei panni del Northrup cinematografico Ejiofor sarà bravo anche solo la metà di quanto è stato bravo a teatro nei panni di Patrice Lumumba, il film di McQueen sarà ottimo.

Ejiofor è un grande attore e sarà un piacere vederlo sul grande schermo. Poiché *12 Years a Slave* è tratto da una biografia Northrup-Ejiofor sarà presente pressoché in tutte le scene, dominerà il film. *12 Years a Slave* sarà il film di Ejiofor, giusto?

E allora perché il distributore italiano (Bim) ha messo in circolazione un manifesto con al centro Brad Pitt e un altro, identico, con Michael Fassbender? Dove sta Ejiofor, dove sta il protagonista? Dove sta l'eroe? Ah, eccolo, in basso a destra, ritratto mentre corre, piccolo piccolo. È evidentemente intento a fuggire dalla schiavitù, ma come se la vicenda fosse in secondo piano. In Italia *12 Years a Slave* è diventato un film con Brad Pitt.

Nei giorni scorsi i manifesti italiani sono finiti sui blog (in effetti a scoprire tutto è stata la blogger italiana «Carefree Black Girl») e nei siti dei maggiori giornali del mondo e sono stati censurati dai produttori del film che per l'occasione ha diramato un comunicato stampa durissimo. Bim si è scusata, naturalmente, e naturalmente ha tenuto a spiegare che nel pre-campagna la scelta di preferire Pitt o Fassbender al protagonista è stata dettata dalla volontà di «dare la più ampia rappresentazione al racconto». Comprensibile, per alcuni versi. Per altri versi invece molto meno. Anzi, si va di male in peggio, perché al fine di «dare la più ampia rappresentazione al racconto» il racconto viene sminuito e messo a tacere perché viene sostituito - fortunatamente solo nei manifesti - da un secondo racconto inesistente. Perché, vale la pena di ricordarlo, questo NON è un

film con Pitt, se non in minima parte. Evidentemente, però, ciò basta a trasformarlo in un'esca in uno specchio per le allodole.

Le allodole saremmo noi, gli spettatori e le spettatrici d'Italia, che evidentemente veniamo ritenuti incapaci di andare al cinema per vedere un film SENZA Brad Pitt. Siamo noi spettatori e spettatrici italiani ritenuti incapaci di immaginare qualcosa che non sia la trama di *XFactor*, il format elementare in cui un talento sconosciuto viene obbligatoriamente assistito da un padrino o madrina. È bravino il ragazzo, certamente, ma è inesperto, ha bisogno di buoni consigli, da solo non potrebbe mai farcela. Chi, uno schiavo che lotta 12 anni per liberarsi e che quando riesce a farlo apre bocca e si mette a raccontare tutto, tutte le crudeltà? Un attore di grande esperienza, un uomo elegante, che forse - dateci almeno una possibilità - potrebbe attrarre l'attenzione degli spettatori anche da solo? Non c'è niente da fare: siamo un paese per vecchi senza speranza.

Nota a margine: alcuni giorni fa dieci detenuti nel Centro di identificazione ed espulsione - un nome tremendo - di Ponte Galeria, a Roma, si sono cuciti la bocca e hanno iniziato lo sciopero della fame. La clamorosa protesta, iniziata per attirare l'attenzione sulle condizioni di vita disumane di chi è trattenuto nei Cie, sta lentamente rientrando.

Cucirsi la bocca significa non mangiare, certo, ma anche non parlare, non raccontare. È un gesto di sfiducia estrema perché implica che gli altri - noi che guardiamo *XFactor* e seguiremo Pitt e Fassbender anche sulla luna - non sapremo nulla né ci sarà rivelato nulla. Neppure la verità. (Carefree Black Girl <http://awayoutoftheblue.tumblr.com/post/70793969304/i-was-at-the-movies-the-other-day-i-live-in>)